

nefasto cretino a guardare dentro di sé, a capirsi, a capire? (Poiché nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende.)

Il capitano Vacallo: non è detto di qual milizia. Capitano, e basta. In servizio; e reduce da non sappiamo che "campo", quando il 30 novembre del 1616, giorno di Sant'Andrea, va ad alloggiare in casa Melzi. Con biglietto come il conte d'Almaviva o invitato del padron di casa? La considerazione di cui il casato godeva ci fa scartare l'ipotesi del biglietto d'alloggio: ma può darsi che, almeno nel distribuire alloggi agli ufficiali nelle case dei cittadini, ci fosse allora equità.

Il giorno dell'arrivo, Vacallo apprende del mal di stomaco di cui soffre il senatore, e che nemmeno i più illustri medici della città riescono a definirne la natura e a porvi rimedio. Ne resta - dice - sorpreso: segno che conferma la nostra impressione che i medici andassero allora con più sbrigativa sicurezza nel diagnosticare di quanto oggi vadano: ché almeno aspettano, oggi, il risultato di non poche analisi. Ma l'indomani sera, al momento di andarsene a letto, Vacallo vede andar per casa Caterina Medici, "la quale vedendomi si mise a ridere, et mi

dimandò se era un pezzo che ero venuto dal Campo". Vacallo non le rispose: scontroso a una simile familiarità e folgorato da una certezza, più che da un sospetto. Come a far quattro da due e due, immediatamente collegò il male del senatore alla presenza di Caterina Medici in quella casa.

Subito cercò Gerolamo Melzi (altro figlio del senatore: e sarà vescovo di Pavia) e gli annunciò di aver scoperto da che venisse il male del padre suo: che si tenevano in casa una famosissima strega. Non sappiamo come, sul momento, Gerolamo reagì alla rivelazione: forse non con la preoccupazione e il fervore che Vacallo si aspettava, se l'indomani mattina Vacallo si sente in dovere di parlarne al senatore in persona: che non subito e non interamente presta fede alla rivelazione, parendogli che la sua cristianissima vita, la sua costante professione di pietà, avessero dovuto impedirgli di inciampare in simili cose, e specialmente con una fantesca che era "ritratto della stessa bruttezza". E qui è il senatore che davvero inciampa, che tocca un tasto stonato. A meno che il discorso tra lui e Vacallo non si sia svolto in tutt'altro modo, più confidente e spregiudicato, il riferimento alla bruttezza della fantesca suona incongruente e contraddittorio. La bruttezza è stata sempre attribuito delle streghe: e il fatto che Caterina fosse "ritratto della bruttezza" era elemento che

conferiva verosimiglianza alla rivelazione di Vacallo. E se il discorso si fosse invece svolto sulla più o meno velata insinuazione di Vacallo di un rapporto sessuale tra il senatore e la fantesca in quanto presupposto o effetto dei maneggi stregoneschi di lei? È un sospetto che ci verrà confermato da altri luoghi dall'incartamento processuale; ma intanto fermiamoci a immaginare il colloquio sulla insinuazione di Vacallo e sul negare del senatore: che la sua cristianissima vita e la bruttezza della donna potevano addursi a prova dell'inesistenza di un legame che fosse diverso di quello tra serva e padrone. In questi termini, la reazione del senatore appare meno incongruente e contraddittoria.

Comunque, il senatore un poco resistette ad accettare la rivelazione: ma lo inclinò a convincersene, col crescere dei dolori (e si capisce che, da un colloquio del genere, i dolori, che probabilmente erano di natura nervosa, crescessero), il dire di Vacallo che della fama di strega della fantesca si poteva avere indubitabile conferma da un certo cavalier Cavagnolo. Il senatore lo mandò subito a chiamare; ma Cavagnolo in quei giorni a Milano non si trovava. Vacallo, che ai giorni del mese non dà numeri, ma santi, dice che costui si presentò a casa Melzi la vigilia di San Tommaso: e cioè il 20 dicembre. Ma in quei venti giorni, tra la rivelazione di Vacallo e l'arrivo di Cavagnolo, tra il senatore che andava

peggiorando "che si vedeva mancar la carne addosso" e quell'ospite pieno di zelo a liberarlo dal malefizio, la famiglia Melzi stette in ambascia e sospetto. Una cosa però appare certa: che non prestava intera fede a Vacallo. Ma quando le sorelle monache - quelle del monastero di San Bernardino: ché ce n'erano sei sparse nei monasteri della città - mandarono a dire a Ludovico che badasse il padre non fosse stato malefiziato e gli chiesero di mandar loro i cuscini su cui l'augusto genitore posava il capo, a Ludovico il sospetto e la richiesta saranno parse, più che una coincidenza, un segno celeste, un assenso divino: se, come lascia credere, le pie sorelle nulla sapevano delle rivelazioni di Vacallo.

Periziati a dovere dalle monache, i cuscini confermarono i loro sospetti e le affermazioni di Vacallo: nascondevano tre cuori fatti con nodi di filo di refe; e i nodi, di artificio diabolico, involgevano capelli di donna, legnetti, carboni e altre minute cose. E furono portati al curato di San Giovanni Laterano, esorcista, che già Cavagnolo era arrivato e ad abbondanza aveva confermato le affermazioni di Vacallo.

Il curato non dubitò un istante che quelle cose fossero strumenti del malefizio. Stentò a disgropparle, poi le buttò nel fuoco: e una fiammeggiò a forma di fiore e voleva saltar fuori, sicché bisognò tenerla con uno spiedo e farla consumare dal fuoco. Nel frattempo, i dolori di

stomaco del senatore furono più del solito lancinanti: ma appena finito di bruciare i cuori, e dopo la benedizione dell'esorcista, cessarono.

Il cavaliere Andrea Cavagnolo punto per punto confermò la storia di Vacallo. Che era, appunto, storia di Vacallo: anni prima - nel 1613 precisamente - da lui vissuta con innegabile sofferenza, e che ancora l'agitava.

E qui finalmente, sulle carte del processo finora rimaste nell'archivio Melzi, possiamo risolvere l'equivoco in cui è caduto Pietro Verri e tutti che dopo di lui si sono occupati del caso, Manzoni incluso, come abbiamo visto: le donne di nome Caterina erano due. Una giovanissima e, presumibilmente, bella; l'altra quarantenne e, a dire del senatore Melzi, brutta quanto il ritratto della bruttezza.

La Caterina giovane, che Vacallo chiama Caterinetta (e così da ora la chiameremo), per cognome o per luogo di provenienza detta da Varese, viveva già in casa del capitano Vacallo quando l'altra Caterina vi entrò come fantesca, e a quanto pare insieme alla madre, di nome Isabetta. La Caterina imputata di stregoneria dice che nei primi suoi giorni di servizio in quella casa credette Caterinetta fosse moglie di Vacallo, poiché dormiva con lui; seppe poi che era "sua femina". L'apprendere che non era moglie,

ma "femina", forse la portò a familiarizzare con lei e a darle dei consigli a far sì che da "femina" si promuovesse a moglie: fatto sta che il capitano, che tranquillamente fino a quel punto si era goduto Caterinetta, dall'arrivo di Caterina in poi aveva avuto, da parte di Caterinetta e della madre, il tribolo e l'assillo della richiesta di giuste e riparatrici nozze. Caterinetta si era fatta certamente più spinosa, meno arrendevole, meno docile ai suoi desideri; e la madre più petulante e riottosa. A quel punto, un uomo della condizione di Vacallo avrebbe buttato fuori di casa madre e figlia: poiché al sentimento e alle regole dell'onore, in quel secolo di estensione e complessità quasi sterminate, la proposta di un consimile matrimonio si poteva considerare un grave attentato. Ma - e qui stava "el busilis" - Vacallo era innamorato di Caterinetta. "Fortemente innamorato", dice Manzoni. Per cui, non rendendosi conto di come, dentro di sé, tra l'andare a letto con Caterinetta e l'onore che spandola avrebbe perduto, potesse restare smarrito ed incerto, non decidendosi a cacciarla fuori e, pur repugnante, forse rimandando al momento più estremo e disperato la decisione di tenersela per matrimonio, nella sua mente cominciò a prender luogo la credenza che una forza esterna e superiore lo legasse alla donna: una magia, un malefizio. E tentò di toglierselo offrendo del denaro alla madre e, poiché stava

per andare in Spagna, promettendo che al ritorno avrebbe sposato Caterinetta: "la menai ad un mio scrittoio, nel quale c'erano circa cento doppie di Spagna, per uso del viaggio, e le dissi: Madonna Isabetta, io sono malefiziato per la vostra figliola e vi prego che mi aiutate affinché possa andare in Spagna, dov'è la mia ventura; e tornato, vi prometto di sposare la vostra figliola; e pigliatevi intanto che denari volete. Ma questo dicevo per ingannarla, perché mi liberasse del malefizio. E lei mi rispose che sarei andato in Spagna, che vi avrei negoziato felicemente e che, tornato, avrei dovuto sposare sua figlia. E forse avrebbe aggiunto e confessato altro, se non fosse sopraggiunta gente a disturbarci, sicché restai avvilluppato da queste male donne, che se bene desideravo levarmele di torno, non potevo".

Perché non riprendesse con madonna Isabetta un colloquio così promettente, non lo dice. Forse non era così promettente come vuol credere, o lasciar credere; e che la donna altro non avrebbe ripetuto che il suo augurio - da Vacallo preso come vaticinio - per il viaggio in Spagna e ribadito il dovere, che lui aveva, di sposare Caterinetta. Per quanto di poca perspicacia, anche se si illudeva di strappare alla donna una qualche confessione sulla magari di cui lui era oggetto, o almeno un qualche indizio, Vacallo si era reso probabilmente conto che

nemmeno le doppie di Spagna sarebbero valse a far desistere quella madre dalla pratica dell'incantesimo; ché era incantesimo anche per lei, il vagheggiare le nozze della figlia col capitano. Del resto, lui era certo che il malefizio c'era e che come veleno gli correva dentro: che Isabetta lo negasse o, alle strette, ne rivelasse qualche indizio o l'intera macchinazione, non faceva differenza. Il problema era che desistesse. Ma come era possibile, di fronte al sogno del matrimonio altolocato? E come si poteva esser sicuri che al malefizio quelle "male donne" mettessero fine?

Non si curò dunque di riprendere il colloquio. Cercò altro soccorso, tenendosi le doppie per il viaggio.

Lo trovò in padre Scipione Carera, in padre Albertino e nel signor Gerolamo Homati, cui è probabile lo avesse indirizzato il cavalier Cava gnolo, su cui Vacallo riversava la confidenza delle sue pene d'amore. Ma quei tre adottarono una troppo decisa e crudele misura: "mi levarono di casa la detta Caterinetta, e la menarono nel refugio". Evidentemente, poiché non c'era quella specie di convalescenziario per streghe e stregoni - da ricoverarvi dopo scontata la prigione - che il cardinale Federico Borromeo aveva concepito nel 1597 e alla cui realizzazione la curia rinuncerà nel 1620, ma incamerando nel Banco di Sant'Ambrogio (possiamo dire nel Banco Ambrosiano?) la non irrisoria somma di

lire imperiali 3252 che allo scopo era stata raccolta; e poiché un tale istituto non c'era e non ci sarebbe mai stato (ma resta come un luogo di grottesca fantasia, anche se alla nostra "manca possa" a vederlo nelle sue regole e nella sua quotidianità), è ovvio pensare che Caterinetta fosse stata condotta in una di quelle case dove trovavano letto e minestra le vecchie prostitute e le pentite: delle "repentite", come si diceva a Palermo; che non vuol dire di quelle che si ripentivano, in questo paese che di pentiti e ripentiti ha avuto sempre abbondanza, ma delle ree pentite, di quelle per qualche reità già condannate e, scontata la prigione, libere di morir di fame o di accettare quel rifugio.

Vacallo si sentì impazzire. Passò la notte sentendosi morire "di spavento, di tremori e di passione di cuore; e gridavo che pareva avessi stregato il cuore; e così penai tutta la notte". Appena giorno, andò dal curato di San Giovanni Laterano, gli raccontò tutta la storia e l'infernale notte che aveva passato. Il curato gli disse che era "malamente malefiziato". E aveva ragione: malefizi di più blandi effetti potevano essercene, ma quando si era innamorati come Vacallo era di Caterinetta, difficile da estirpare e violento si faceva il male. Non ebbero infatti effetto le cose che il curato lesse in un suo libro, né l'esorcizzarlo; per cui volle far sopralluogo in casa di Vacallo, e scoprire i possibili, e anzi senz'altro

certi, corpi di reato. E li trovò, si capisce, nel letto: e tra altre "porcherie", un filo, esattamente pari alla circonferenza della testa di Vacallo, con "tre nodi distinti: uno stretto, l'altro meno e il terzo più vano; e mi disse detto curato che se il terzo nodo si stringeva più, sarei stato sforzato a sposarmi con la detta Caterinetta o morire". E perché quelle "male donne" non abbiano stretto il terzo nodo, non si capisce: a meno che non avessero avuto il timore che tra il matrimonio e la morte Vacallo non scegliesse la morte, mandando in fumo il loro progetto. Ma Vacallo confessa che era arrivato a tal punto "che se avessi avuto tutto il mondo da una parte, e dall'altra la detta Caterinetta, avrei pigliato lei, e avrei lasciato tutto il mondo". Non ci voleva, dunque, che una stretta al terzo nodo: a dissolvere quel che ancora di "tutto il mondo" sopravviveva in Vacallo e sorreggeva il suo negarsi alle nozze: e cioè il senso dell'onore.

"Lo stesso giorno che il detto curato scoperse il detto malefizio, mi risolsi di mandar via la detta Caterina fantesca, che andò a stare per un anno in casa del conte Alberigo; ma sospettavo che quando ero fuori di casa veniva a rinnovarmi i malefizi, poiché andava sovente in casa di detta Isabetta, con la quale non aveva a fare cosa alcuna, tranne che il trattar cosa di mio danno; e Isabetta, sotto pretesto di mandare uova alla sua figliuola, al rifugio in cui si tro-

vava, mandava a dire che stesse salda, che per forza sarebbe bisognato che io la pigliassi in moglie...". E ancora confessa: "e a dire a Vostra Signoria il vero, mentre andavo a Genova per il viaggio in Spagna, mi pareva che io fossi menato alla forca, e mi venne la tentazione di gettarmi nel mare, e mi venivano certe passioni di cuore come fossi stato per morire". E di questo suo stato aveva certo notizia, tramite la strega, Caterinetta, se fino a quando lui tornò dalla Spagna si diceva certa che l'avrebbe sposata.

Dove Caterinetta e sua madre fossero finite quando, nel dicembre del 1616, comincia - grazie a Vacallo - il calvario di Caterina Medici, non lo sappiamo. Non lo sapeva nemmeno Caterina Medici che, ad un certo punto, gli strazi che le somministravano convinsero a chiamarle, insieme a tanti altri, in correatà: per come si desiderava e per come polizie e giudici invariabilmente desiderano. Né lo seppe il Capitano di Giustizia, che certo non mancò a diligenti indagini per ritrovarle e così, affoltendo il numero delle vittime, rendere più festoso lo spettacolo dei supplizi e delle esecuzioni. Don Pietro di Toledo e il senato milanese erano proprio decisi a estirpare, con l'alacre aiuto dell'Inquisizione, la malapianta della stregoneria: che per diffu-

sione ed effetti bisogna ammettere che doveva essere piuttosto preoccupante. Erano pratiche, quelle della stregoneria, che esercitate a beneficio di una clientela pagante - mogli che non sopportavano più i loro mariti; familiari in preda di avere eredità da parenti che avevano beni al sole o nascondevano il loro gruzzolo; donne che, come Caterinetta, aspiravano a nozze altolocate; spasimanti che volevano arrendere fanciulle alle loro voglie - spesso avevano come ingredienti sostanze stupefacenti e veleni. Che di meglio dell'arsenico per liberarsi di un marito fastidioso o per abbreviare la vita di un parente ricco? Se oggi si calcola che in Italia operano almeno ventimila professionisti dell'occulto (*Corriere della sera* del 23 giugno 1985: l'intera pagina 23 dedicata agli "stregoni"), c'è da immaginare quanti ne operassero nel meno "illuminato" secolo XVII. E c'è da dire che da un certo punto in poi (e potrebbe far da crinale *Il processo di Frine* di Scarfoglio), la diffusione di nozioni mediche e farmacologiche e l'impiego di veleni per domestico uso, ha fatto sì che i venefici si compiano senza l'intervento delle fattucchiere: per cui, paradossalmente, le pratiche di fattucchieria sono oggi più magiche e meno effettuali - meno effettuali, in senso menomante o letale - che nei passati secoli.

Caterinetta e sua madre sono dunque, al momento in cui la "giustizia" azzanna Caterina

Medici, irreperibili come Renzo dopo il tumulto di San Martino. Forse avevano anche loro passato l'Adda e si trovavano in terra di San Marco. E ci piacerebbe sapere del loro destino: e specialmente se, doppiato lo scoglio del meretricio e della ruffianeria, che già duramente si profilava nelle loro vite, Caterinetta fosse riuscita ad accasarsi con un qualche capitano convinto di esserne innamorato, soltanto "fortemente innamorato": come, con esatta essenzialità, Manzoni dice ne era - senza averne intelligenza - il capitano Vacallo (e ci avviene senza volerlo di scrivere "capitan" invece che "capitano": per un momento intravedendolo come maschera della commedia dell'arte: in comicità, in buffoneria). E ugualmente irreperibili è da credere siano risultate tutte le altre persone (o quasi) che Caterina Medici nomina come vittime o chiama in correità. A meno che non siano state, alcune, trovate e interrogate: ma accorgendosi gli inquirenti di sostanziali discordanze tra le loro testimonianze e le autoaccuse di Caterina, non abbiano eliminato dal processo quei verbali d'interrogatori. Per semplificare. Per accelerare. Per arrivare dritti e spediti alla condanna di Caterina. È potuto accadere. E crediamo che accada. Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragioni di Stato o ragioni di fazione la dominano o vi si insinuano.

Il "collegiato" Ludovico Melzi presentò dunque denuncia, contro Caterina Medici "strega professa", il 26 dicembre 1616. E un po' ci intriga il fatto che si dicesse "collegiato", se - secondo la biografia che del padre e del figlio pubblicò Felice Calvi nel 1878 - la sua ammissione al Collegio de' nobili giureconsulti (anche Ludovico si era, come il padre, laureato *in utroque* a Pavia) avvenne quasi esattamente un anno dopo, il 16 dicembre 1617. Festoso avvenimento cui parteciparono vistosamente Senato, nobiltà e autorità cittadine; e vi intervenne anche il cardinal Ludovisi, che quattro anni dopo ascenderà al soglio col nome di Gregorio XV. "Il signor Antonio Monti" - dice il Calvi - "coglieva l'occasione per leggervi un'acconcia orazione con cui tesseva le lodi del novello giureconsulto e della famiglia di lui; orazione che destò l'entusiasmo degli invitati." E se la festa si ebbe nel dicembre del 1617, c'è da immaginare non sia stato dimenticato dall'oratore, tra i meriti di Ludovico e del padre suo, quello di aver conse-